



ALBERTO PICCININI, PERDERE L'AMORE, PENDRAGON 2007

di Giuliano Berti Arnoaldi Veli



C'è stato, quest'anno, nel trentennale, un fiorire di libri sul '77.

In uno di questi Enrico Franceschini, giornalista di successo che faceva legge a Bologna in quegli anni, fa parlare quelli che furono i suoi compagni

all'università e nel collettivo politico-giuridico in quell'anno; e si può giocare a individuare (non è difficile, anche se qualcuno si nasconde dietro trasparenti soprannomi) quelli che sono poi diventati nostri colleghi, con cui ci incontriamo quotidianamente in tribunale.

Anche Alberto Piccinini ha scritto un libro, quest'anno (ne aveva scritto un altro, nel 1995, che si chiamava *Il futuro di Giulia*). In copertina c'è una foto bellissima, in bianco e nero, probabilmente risalente proprio a una trentina di anni fa. E' l'immagine di due ragazzi, di spalle, che camminano abbracciati procedendo in mezzo ad un viale alberato. L'asfalto è bagnato, ma non piove più. E' freddo. Lui ha un impermeabile chiaro, senza cintura, con il colletto tirato su: uno spolverino, si diceva. Lei ha una giacca di lana a disegni colorati, e i guanti di lana. Hanno tutti e due i capelli lunghi. Portano entrambi scarpe da tennis, o forse Clarks, e procedono appaiati, sollevando contemporaneamente lo stesso piede, come avviene quando si cammina allo stesso passo: tanto che il vero centro della foto sono le due soles simultaneamente sollevate dal terreno.

La foto farebbe pensare che il libro si iscriva nel filone (auto)celebrativo



del trentennale del '77: con cui certamente il libro ha qualche assonanza (suggerita anche dalla quarta di copertina, non casualmente dettata proprio da Enrico Franceschini).

Ma già il titolo del libro ci porta altrove: e con la citazione di una canzonetta di successo (che fu prima a hit parade nella primavera del 1988, e rimase in classifica per sedici settimane) esorcizza il rischio tipico di ogni scritto autobiografico, che è poi quello di prendersi troppo sul serio.

Il libro di Alberto Piccinini infatti è una raccolta di racconti non legati dal filo conduttore della memoria, e nemmeno da una particolare continuità di genere. L'autore ha raccontato, in occasione della presentazione del libro, che il suo manoscritto era stato respinto da un altro editore, proprio per la ragione della discontinuità dei racconti.

In effetti, i racconti sono davvero diversi. Alcuni sono molto brevi, e si risolvono in una trovata inattesa. Altri sono brevi quadretti che prendono spunto dalla osservazione della vita reale: potrebbero essere la trama di un cortometraggio. Alcuni ancora sono surreali, quasi un ricordo di quella serie televisiva che si chiamava "Ai confini della realtà". Altri, infine, e sono i nostri preferiti, sono racconti più estesi, ruotano attorno ad un sentimento dietro al quale stanno persone totalmente vere, alle cui vicende umane non si può non partecipare.

Gli spunti sono i più vari. C'è un racconto, brevissimo, che indaga sulla complicità che può crearsi fra un avvocato e un giudice attraverso il semplice scambio di atti del proprio lavoro (l'amore in differita). C'è un altro racconto, umoristico, sui rapporti fondati sulla infedeltà (l'amore del fedifrago). C'è un raccontino, breve e struggente sull'amore, sovraumano, che nulla chiede (l'amore dipendenza). Ci sono un paio di racconti che hanno la suggestione della fantascienza (il noto e l'ignoto).

Ma poi, ci sono le storie che, dicevamo, sono proprio vere. C'è la storia di Casilde, burbera tata di campagna che passa tutta la sua vita per la famiglia che si è scelta, che è un personaggio alla Flaubert. C'è una storia – vero e proprio apologo – dell'amore coniugale della generazione che ha

“fatto la guerra”, cioè della generazione precedente a quella dell’autore. Qui la descrizione dei due coniugi che hanno costruito quasi tutto dal nulla, mantenendo all’interno della coppia una distanza che è convenzione, rispetto, buon senso forse, pudore dei sentimenti ma anche scarsità di comunicazione interpersonale, è totalmente vera e reale. Alberto la descrive con occhio affettuoso, attento e partecipe, e ci sembra che stia parlando proprio di un mondo come l’abbiamo visto anche noi, quando eravamo più giovani.

C’è, infine, il racconto più lungo, sull’amore perduto, nel quale Alberto descrive, con una immedesimazione davvero non comune ed emozionante, il percorso doloroso della separazione di una coppia vista sia attraverso gli occhi del marito che ha deciso di lasciare la moglie, sia attraverso gli occhi addolorati ma non rassegnati di lei. E’ un racconto che prende e lascia attoniti, con un sentimento di irrimediabilità come ci era accaduto di provare leggendo I giorni dell’abbandono di Elena Ferrante.

E’ questo il racconto finale, e verrebbe fatto di pensare che sia questa la fine del cammino di quei ragazzi che camminavano abbracciati sulla copertina del libro. Ma forse non è proprio così.

Quello che accomuna tutti i racconti del libro – a dispetto del titolo – non è solo la perdita dell’amore, di una comunione, di una fede o di una speranza: ma è soltanto la constatazione che c’è (quasi) sempre una svolta impensata. Ma dopo la svolta, il cammino delle persone continua ancora, con una identità rinnovata, con la consapevolezza (faticosa, ma preziosa) data dal sapere di avere avuto una fede e di averne visto lo scacco; in una direzione diversa. Chissà, forse è andata così anche ai due ragazzi della copertina.